

**IL MILLENNIO:  
IL TEMPO PRESENTE COME RITORNO AL GIARDINO DELL'EDEN**

**Ap 20,1-21,8**

Si può ravvisare nei quindici versetti del c. 20 e nei primi otto del c. 21 una struttura letteraria bene evidenziata dal verbo *vedere* che ritorna in modo ritmante, suddividendo la scena in cinque momenti:

- *e vidi*: un angelo scendere dal cielo (20,1-3);
- *e vidi*: dei troni (20,4-6);
- *gôg* e *māgôg* circondano d'assedio *j<sup>e</sup>rûšālaim*:  
secondo combattimento escatologico (20,7-10);
- *e vidi*: un trono e colui che siede su di esso (20,11-15);
- *e vidi*: cieli e terra nuovi (21,1-8).

Nelle prime due scene (20,1-3.4-6) ritorna per cinque volte il tema dei *mille anni* (20,2.3.4.5.6) con una ripresa anche in 20,7. Questa frequenza indica l'importanza simbolica del 'millennio'.

Queste visioni ci presentano l'annientamento del *dragone*, cioè il satana, che è visto avvenire in due tempi: l'incatenamento per *mille anni* (20,3), cui seguirà la sua condanna definitiva, quando sarà gettato nello stagno di fuoco e zolfo dove già stanno la bestia che viene dal mare e il falso profeta (20,10).

Abbiamo così una significativa progressione: annientamento della bestia che viene dal mare e del falso profeta [bestia che viene dalla terra] (19,20), annientamento del dragone (20,10), annientamento della morte e degli inferi (20,14).

Un angelo che afferra il *dragone*, lo incatena per *mille anni*, lo getta nell'abisso e ve lo rinchiude fino al compimento dei *mille anni*. Il dragone è *il serpente antico*, cioè *il diavolo, satana* (20,2), come già Giovanni aveva precisato in Ap 12,9. Qui come là si trova l'affermazione che al dragone non resta ormai che *poco tempo* (12,12b; 20,3).

Il primo tempo della vittoria sul dragone, l'incatenamento, si è già compiuto nella morte del Signore: Cristo scende agli inferi, incatena il satana, lo getta nell'abisso e da quel momento non può più sedurre pienamente le nazioni della terra. La sconfitta del satana è già avvenuta, anche se egli deve ancora essere sciolto per un po' di tempo al compimento dei *mille anni*.

Che cosa significano i *mille anni* di prigionia del satana?

Anzitutto *mille anni* sono un tempo lungo, ma che ha un limite. Inoltre, questa cifra, come quelle già incontrate di tre anni e mezzo, quarantadue mesi, milleduecentosessanta giorni, va intesa come una cifra simbolica carica di significato teologico.

I *mille anni* designano anche il tempo – *i giorni* - del regno del Messia (20,6): questa affermazione affonda le sue radici nelle concezioni giudaiche del I secolo d. C. che ponevano una distinzione fra l'instaurazione della signoria del Messia, il regno – *i giorni* - del Messia, delimitato nel tempo, e il Regno finale, il mondo a venire - העולם הבא / *ha-’ôlam ha-ba’* - di durata eterna.

Questa concezione sembra basarsi su un passo del *Libro di Enoch* in cui si dice che il tempo del mondo è di 7000 anni, 1000 per ogni giorno della creazione. Il millennio di cui parla Ap 20 sarebbe perciò il periodo del riposo dello *šabbāt*.

Molteplici erano le opinioni rabbiniche riguardo alla durata di questo regno messianico, ma esse tendono generalmente ad attribuire al regno messianico una durata identica a quella di un periodo di prova e di afflizione così come, in altri casi, a quella di un periodo di benedizione e di felicità.

Il *Midraš Tehillîm* al Sal 90,4 afferma che i giorni del Messia dureranno *mille anni* (cfr. Sal 90,4), ma l'affermazione che davanti a Dio *mille anni* sono come *un giorno solo*, letta alla luce di Zc 14,7 in cui il giudizio avverrà nel *giorno unico* - יוֹם אֶחָד / *jôm 'ehād*) -, porta a comprendere i *mille anni* come l'unico giorno del giudizio.

Questa sembra essere la prospettiva giovannea, per cui i due tempi dell'annientamento del satana, separati dalla cifra simbolica di *mille anni*, costituiscono l'evento unico del giudizio. Per Giovanni perciò i *mille anni* appaiono una cifra simbolica del tempo presente, dell'epoca posta tra la Pasqua e la Parusia.

In particolare, la durata del regno messianico computata di *mille anni* sembra alludere nel libro della Rivelazione alla tradizione giudaica che pone a *mille anni* la durata del soggiorno nell'Eden.



In Isaia 65, in cui si annuncia la creazione di *nuovi cieli e nuova terra* (Is 65,17) e il rinnovamento escatologico di Gerusalemme su cui riposerà la pienezza delle benedizioni messianiche (Is 65,18-25), si dice al v.22:

Quali i giorni dell'albero, tali i giorni del mio popolo.

Ora la LXX ha letto questo versetto con un preciso riferimento al giardino dell'Eden:

Quali i giorni dell'albero della vita, tali i giorni del mio popolo.

Nel Libro dei Giubilei (libro apocrifo - fine II sec. a. C.) si afferma chiaramente che la durata della vita di Adamo nell'Eden doveva essere di *mille anni*.

Adamo muore il giorno in cui mangia il frutto proibito a novecentotrenta anni (Gen 5,5), settanta anni prima di aver raggiunto il millennio.

Questa durata di *mille anni* della vita nell'Eden è conosciuta anche nel cristianesimo primitivo in quell'ambiente dell'Asia Minore in cui vive anche l'autore del libro della Rivelazione.

Cfr. *Libro dei Giubilei* 4,29-30; IRENEO, *Contro le eresie*, V, 23,2; GIUSTINO, *Dialogo con Trifone*, 80-81.

Nel libro della Rivelazione il Messia appare come colui che ristabilisce le condizioni dell'Eden: i *mille anni* non vissuti pienamente da Adamo saranno i *mille anni* del Messia. La venuta del Cristo comporta il giudizio sul *serpente antico* (Gen 3,1; Ap 12,9; 20,2), pone un limite alla sua azione di seduzione (Ap 12,12; 20,3) e offre nuovamente ai credenti il frutto dell'albero della vita (Ap 22,14). Questo tempo è agli occhi di Dio *un giorno solo*, il giorno unico del giudizio, ma agli occhi dell'uomo è un periodo che dura nella storia fra la Pasqua e la Parusia, fra l'incatenamento del satana e la sua distruzione definitiva, fra il già e il non-ancora.

La scena successiva (20,4-6) mostra il compimento della promessa di Gesù agli apostoli (Mt 19,28). Dalla morte di Cristo, da quando cioè il dragone è stato incatenato, tutti i morti in Cristo, tutti i cristiani regnano con lui, giudicano con lui, sono stati uccisi, ma vivono. Ecco perché Giovanni dice:

Vedo anche dei troni – e a coloro che vi si siedono,  
è dato il potere di giudicare –  
e le anime di quelli che erano stati decapitati  
per la testimonianza di Gesù e per la parola di Dio  
e di quanti non avevano adorato la bestia né la sua statua  
e non avevano accolto il suo marchio  
sulla loro fronte e sulla loro mano.  
Costoro ritornano in vita  
e regnano con il Messia per mille anni (20,4).

Questo testo non si riferisce solo ai martiri o a quanti sono morti in Cristo, ma anche ai cristiani che nella storia confessano la loro fede in mezzo alle persecuzioni. Per tutto il tempo della Chiesa i cristiani già ora sono partecipi della regalità del loro Signore, già sono partecipi della sua vita che è vita per sempre (cfr. Ap 1,9).

È questa la *prima risurrezione*, possibile già qui e ora: essa infatti segue quella *prima morte* che per il cristiano è il battesimo (20,5-6).

Troviamo a questo punto la quinta delle *sette beatitudini* del libro della Rivelazione: «Beati e santi coloro che prendono parte alla prima risurrezione» (20,6).

Ma per coloro che non hanno vissuto la prima morte nel battesimo, la *prima morte* coinciderà con la morte fisica. Per i santi la morte fisica è la risurrezione, è il regnare pienamente e per sempre con Cristo, perché hanno già vissuto la morte nel battesimo e fin da ora sono stati stabiliti come sacerdoti e re (20,6).

Quando i *mille anni*, il tempo della Chiesa, saranno compiuti, il satana sarà liberato e aizzerà Gog e Magog, il cui nome sembra già nascondere un mistero temibile, contro Dio e contro i suoi (cfr. Ez 38-39). Il giudaismo ha ripreso spesso questa tradizione espressa, ad esempio, nel Targum a Nm 11,26: «Alla fine dei giorni Gog e Magog salgono a Gerusalemme e sono vinti dal re messia».

Ci sarà un combattimento finale, ma non sarà altro che la manifestazione di quanto già si è compiuto nella morte e risurrezione di Cristo (20,7-10). Queste potenze verranno annientate (20,9) e allora il diavolo che le ha sedotte sarà gettato nello stagno di fuoco dove sono anche la bestia e il falso profeta (20,10).

*Targum du Pentateuque, III, Nombres, (SC 261), Paris 1979.*

Giovanni introduce in questa visione il tema della *seconda morte*, tema ampiamente attestato nel giudaismo che la identifica con la Gheènna, cioè con la morte eterna riservata all'empio, la cui morte fisica è la prima morte, che non coincide ancora con il giudizio. Ma a questa seconda morte sono sottratti i credenti, i giusti (20,6).

Gheènna s. f. [dal latino tardo *ge(h)enna*, gr. *γέεννα*]. Propriamente è il nome biblico della valle di Hinnom (ebraico *gē Hinnōm*, aramaico *gê Hinnam*), a sud-ovest delle porte di Gerusalemme, sede del culto del dio Moloch al quale venivano bruciati in olocausto i bambini, dopo essere stati sgozzati; colpita da anatema dal re Giosia (639-609 a. C.), fu adibita a scarico dei rifiuti della città e a luogo ove gettare le carogne delle bestie e i cadaveri dei delinquenti, che venivano poi bruciati.



Questo sfondo giudaico traspare nel testo del libro della Rivelazione, dove però la prima morte è spostata per il credente al momento del battesimo, che è fondamento della speranza di non essere colpiti dalla seconda morte, la morte eterna.

Ispirandosi alle immagini di Dn 7 Giovanni ci presenta nella sesta visione il giudizio ormai completo. Il cielo e la terra non ci sono più. Il mondo scompare quando Dio giudica perché, così come è, non può essere il luogo della vita nuova. Dovrà conoscere un rinnovamento totale (21,1). Tutti coloro che erano restati preda della morte, non avendo partecipato alla prima risurrezione, ora sono restituiti dalla morte per la prima risurrezione, che è in realtà l'unica risurrezione (Giovanni non parla mai di una seconda risurrezione).

Avviene dunque il giudizio e ciascuno è giudicato *secondo le sue opere* (20,12).

Giovanni sa anche che nessuno di noi può conoscere se qualcuno viene condannato: egli si limita a descrivere l'annientamento della *bestia*, del *falso profeta*, del *dragone* e infine della *morte*.

Ma di fronte all'annientamento della morte e degli inferi che ne è degli uomini?

Giovanni lascia la sospensione. Il giudizio c'è: «Se qualcuno (e non *chi* come nella traduzione CEI 2008) non risultò scritto (letteralmente: *non fu trovato scritto*) nel libro della vita, fu gettato nello stagno di fuoco» [καὶ εἴ τις οὐχ εὑρέθη ἐν τῇ βίβλῳ τῆς ζωῆς γεγραμμένος, ἐβλήθη εἰς τὴν λίμνην τοῦ πυρός] (20,15).

Secondo il giudaismo, nel libro della vita era scritto ogni uomo che veniva al mondo: è di questo libro che parla il Sal 87.

Tutti gli uomini sono nati in Gerusalemme, tutti hanno la Città Santa come madre, tutti sono scritti nel libro della vita: solo la bestia, il falso profeta, il dragone e la morte non possono esservi iscritti. Giovanni lancia tuttavia un avvertimento, lascia la possibilità di un rifiuto da parte nostra della vita in Dio: *Se qualcuno non fu trovato scritto nel libro della vita ...*

Giovanni vede finalmente una *creazione* nuova o, meglio, *trasfigurata*, tanto che il mare, l'elemento più oscuro e più temibile della creazione, non esiste più (21,1).

È il compimento della profezia di Is 65, 7: *Ecco io creo nuovi cieli e nuova terra ...*

Giovanni accosta poi il tema della nuova creazione a quello della *Gerusalemme rinnovata*, contemplata come *la dimora di Dio con gli uomini* (21,2-3).

Egli non parla di 'nuova Gerusalemme' - una Gerusalemme che sembrerebbe sostituire l'antica -, ma di *Ἱερουσαλὴμ καινὴν*, cioè di Gerusalemme nuova, rinnovata.

Il v.3 richiama alcuni testi del Primo Testamento, in particolare Lv 26,11-25 - citato da Paolo in 2 Cor 6,16-18 - ed Ezechiele 37,27.

Il termine greco, che noi traduciamo con *dimora*, è σκηνὴ, ‘tenda’, che ha una notevole affinità fonetica con il termine ebraico שְׂכִינָה / šēkîṇāh, ‘dimora’, che nel giudaismo indica la presenza di Dio nel Tempio.

Se Giovanni ha intenzionalmente giocato su questa allitterazione (cfr. Gv 1,14), la frase sottolinea con forza la presenza immediata di Dio stesso in mezzo agli uomini.

La profezia antica associava la promessa della dimora di Dio in mezzo al suo popolo alla venuta del Messia, il cui nome è **אֱלֹהֵינוּ** / *'immānû 'ēl*, 'Emmanuele', che significa 'Dio-con-noi' (Is 7,14; 8,8.10).

Tuttavia, ciò che nelle antiche profezie era promesso a Israele, in Giovanni è ormai riferito a tutta l'umanità.

Il v.3 pone due piccoli problemi di critica testuale. Poiché Lv 26,11-12 annuncia che i fedeli saranno il popolo di Dio, la tendenza naturale dei copisti dovette essere quella di riprodurre il singolare. Il plurale (“suoi popoli”), attestato da numerosi manoscritti, ha dunque tutte le possibilità di essere il testo primitivo che insisteva sull’universalità del disegno di Dio.

Nel seguito del testo ci si attenderebbe *ed egli sarà il loro Dio*, ma questa forma non appare mai nei manoscritti.

Essi esitano tra *ed egli sarà il Dio con loro* e *ed egli, il Dio con loro, sarà il loro Dio*:

καὶ αὐτοὶ λαοὶ αὐτοῦ ἔσονται, καὶ αὐτὸς ὁ θεὸς μετ’ αὐτῶν ἔσται [αὐτῶν θεός].



Gli effetti della presenza di Dio sulla vita degli uomini sono presentati in forma negativa: *non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate* (21,4).

Il tema viene ripreso dai profeti (Is 25,8; 35,10; 65,16-19). Non si tratta di un miglioramento di come si vive quaggiù, ma di una creazione nuova che può essere conosciuta solo per rivelazione mediante la fede. L'annuncio delle cose nuove poi si ispira chiaramente a Is 43,19 (cfr. 2 Cor 5,17).

Dio si proclama *Io sono l'Alfa e l'Omega, il principio e il fine (télos)* (21,6).

Il termine greco *télos* ha qui il significato di 'compimento escatologico', significato che non è reso adeguatamente dalla traduzione italiana CEI 2008: 'la fine'.

Avevamo già incontrato una simile autodichiarazione divina in Ap 1,8: sono le *due sole occasioni* nel libro della Rivelazione in cui è Dio stesso a parlare.

A questa rivelazione segue la promessa riguardante l'acqua della fonte della vita (cfr. Is 55,1) e infine la grande promessa che ciascuno di noi sarà il figlio stesso di Dio: *Il vincitore erediterà queste cose: io gli sarò Dio ed egli mi sarà figlio* (21,7).

Tuttavia Giovanni aggiunge un ammonimento rivolto alle comunità cristiane (21,8). Questo elenco di vizi, che probabilmente, come gli esempi analoghi in Paolo (cfr. 1 Cor 6,9-11; Gal 5,19-23) erano inseriti nella catechesi battesimale, sembra riassumersi nell'idolatria e nella menzogna (cfr. Ap 22,15).

Questi peccati sono il rifiuto dell'*ἀγάπη*, *agápē*. Ma è possibile essere iscritti nel libro della vita e poi rifiutare l'amore di Dio? Giovanni non afferma che questo è possibile, ma neppure lo nega: se avvenisse, allora c'è la *seconda morte*.